

CAPITOLO I

Le polemiche sulla caduta di Costantinopoli

Negli ultimi anni del suo pontificato, Niccolò V appariva sempre più angosciato per quanto stava accadendo nel mondo, incline a diffidare dei suoi più vicini collaboratori, tormentato dalle gravi malattie che lo affliggevano¹. La morte sopraggiunse il 24 marzo 1455, dopo otto anni di regno². Poco prima aveva chiesto che i cardinali si raccogliessero intorno a lui³ (come aveva fatto il suo predecessore Eugenio IV e come farà il suo successore Pio II).

Il papa desiderava trasmettere il suo testamento spirituale e giustificare le decisioni più importanti del suo pontificato, raccomandando ai cardinali presenti unità e concordia nella scelta del successore.

Il biografo di Niccolò V⁴ sottolinea che il papa, tra i diversi argomenti affrontati con i membri del sacro collegio che erano convenuti nel suo appartamento, aveva ricordato i passi da lui compiuti per salvare Costantinopoli, perché “ a causa di ciò da molte persone superficiali e ignare dei fatti erano state sollevate accuse contro di lui”⁵. Il pontefice alla vigilia del trapasso ricordava come due anni prima, ricevuta la notizia dell’assedio di Costantinopoli, avesse immediatamente deciso di portare aiuto ai Greci secondo le proprie possibilità; con la piena consapevolezza, peraltro, di non potere agire da solo, privo di forze militari sufficienti a fronteggiare l’immenso e potentissimo esercito dei Turchi⁶.

Egli aveva detto “chiaramente e apertamente”⁷ agli inviati greci che quanto egli possedeva in oro, navi e uomini era a disposizione dell’imperatore bizantino, consigliandoli però, a causa dell’esiguità di tale soccorso, di cercare al più presto anche l’aiuto degli altri principi cristiani. I legati erano partiti del tutto scontenti di tale risposta ma, nonostante gli sforzi fatti presso varie corti e diversi principi, erano tornati a Roma senza avere nulla concluso: allora il pontefice aveva dato il suo aiuto nei limiti delle proprie possibilità.

¹ Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, Roma 1931,I, pag. 365-645.

² Vedi: *Niccolò V* in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pag. 644-655. Tommaso Parentucelli era nato a Sarzana il 15 novembre 1397 (si spense quindi a 58 anni).

³ Vedi: **G. Manetti** – *Vita Nicolai V summi pontificis* in *Rerum Italicarum Scriptores*, III,2, col. 947.

⁴ Vedi: **G. Manetti** – *Vita Nicolai V*, op. cit., col. 953.

⁵ Vedi: **G. Manetti** – *Vita Nicolai V*, op. cit., col. 953.

⁶ Vedi: **Niccolò V Papa** – *Testamento in La Caduta di Costantinopoli. L’eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976, II, pag. 144-149.

⁷ Vedi: **G. Manetti** – *Vita Nicolai V*, op. cit., col. 953.

E' evidente che papa, cardinali e curia romana erano stati fortemente colpiti dalla notizia della caduta di Costantinopoli. Tutti avevano percepito in modo chiaro che la perdita dell'ultimo baluardo della cristianità in Oriente era un avvenimento epocale, le cui conseguenze sarebbero state gravissime non solo per l'Italia, ora ritenuta nuovo primario obiettivo dell'espansionismo di Mehmed II, ma anche per quegli stati europei, alle cui frontiere le armate ottomane premevano con implacabile determinazione e con un impeto, che pareva inarrestabile..

Pare, tuttavia, opportuno chiedersi per quali ragioni Niccolò V abbia sentito il bisogno, nel momento solenne del trapasso, di giustificare di fronte ai posteri la sua condotta e la sua politica nei confronti dell'impero bizantino. Non aiutano, a questo scopo, le notizie molto lacunose sull'aiuto da lui prestato direttamente, o sollecitato presso le corti e gli stati sia italiane che dell'intero Occidente.

Certamente la conquista della Nuova Roma da parte dei Turchi e le sue conseguenze provocarono ogni sorta di accusa. Voci, senza dubbio di origine veneziana, avevano indicato come traditore della causa cristiana il genovese Giovanni Giustiniani Longo⁸, il principale comandante latino sulle mura della città imperiale. Ci furono cattolici cinicamente pronti a sostenere che la viltà dei Greci e la loro ostilità nei confronti della chiesa latina avevano provocato la grande tragedia..

Ma due grandi contemporanei cercarono e trovarono un altro colpevole nella persona del creatore della Biblioteca Vaticana, del grande umanista ed edificatore⁹ che fu, appunto, il papa Niccolò V¹⁰. Anzitutto il vescovo di Siena, il brillante umanista Enea Silvio Piccolomini, aveva espresso dubbi circa lo zelo di Niccolò V per la crociata; e neppure una lettera, con la quale il cardinale Carvajal aveva tentato di chiarire al futuro papa l'atteggiamento del pontefice verso i cristiani di Oriente, aveva fatto deflettere il Piccolomini dalla sua convinzione¹¹.

L'altro accusatore era il re Alfonso d'Aragona. Qualche mese dopo la caduta di Bisanzio, l'8 settembre 1453, il sovrano rimproverava il papa, in una memoria inviata alla Santa Sede, di non avere saputo difendere un punto strategico dell'importanza di

⁸ Vedi: **N. Barbaro** - *Giornale dell'assedio di Costantinopoli* in *La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, a cura di A. Pertusi, Milano 1976, I, pag. 8-38.

⁹ Vedi: **G. Manetti** - *Vita Nicolai V*, op.cit., col. 929 sgg. Il papa aveva in mente cinque grandi imprese: il riassetto delle mura urbane, degli acquedotti e dei ponti, il restauro delle quaranta chiese stazionali, la nuova costruzione del Borgo Vaticano, del palazzo papale e della chiesa di San Pietro.

¹⁰ Vedi: **C. Marinescu** - *Le pape Nicolas V et son attitude envers l'Empire byzantin* in *Actes du IV Congrès international des Etudes byzantines*, Sofia 1935, pag. 331-342.

¹¹ Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag.616.

Costantinopoli, dove i Turchi sarebbero stati sicuramente fermati se Niccolò V avesse mostrato maggiore energia.

Il re riteneva che la cristianità fosse rimasta stupefatta per l'abbandono in cui il papa aveva lasciato Costantinopoli e aggiungeva che non fronteggiare con fermezza i Turchi era stato un vero scandalo. L'accusa era esplicita e precisa. Due anni più tardi, in un altro documento riguardante la sua politica in Albania, Alfonso d'Aragona incoraggiava Scanderbeg¹², dopo la morte di Niccolò V e l'accessione al trono pontificio di Callisto III, assicurando il valoroso guerriero albanese che il nuovo papa avrebbe combattuto i Turchi in modo del tutto diverso rispetto al suo predecessore e con ben maggiore forza¹³.

Questo modo di vedere di Enea Silvio Piccolomini e, soprattutto, di Alfonso di Aragona è stato condiviso anche da uno storico del diciannovesimo secolo, Georg Voigt, il quale, nel suo grande lavoro su Pio II¹⁴, afferma che Niccolò V aveva trascurato la guerra contro i Turchi e che nulla egli aveva fatto per salvare i Greci nel momento decisivo¹⁵.

Occorre, d'altro canto, dire che il giudizio, senza dubbio molto severo di Voigt, è contestato da Ludwig von Pastor, il quale, portando alla luce innumerevoli documenti prima inediti, dagli Archivi Vaticani e da altre parti, ha potuto scrivere una vera e propria arringa difensiva in favore di Niccolò V¹⁶.

Sembra dunque necessario, di fronte a posizioni così contrastanti, cercare di esaminare il più obiettivamente possibile l'atteggiamento di Niccolò V nei confronti dell'impero bizantino. Sarebbe a tal fine assai interessante, se ciò non comportasse una forse troppo ampia digressione, inquadrare la politica seguita da questo papa verso Costantinopoli nel più ampio contesto della sua politica orientale. E' sufficiente ricordare che Niccolò V ebbe la stessa attenzione, la stessa benevolenza dei suoi predecessori verso il piccolo regno di Cipro, l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, l'Albania, la Bosnia. Nella lettera, più sopra citata, che il cardinale Carvajal scrisse verso il 1453 a Enea Silvio Piccolomini per difendere il pontefice, l'alto ecclesiastico spagnolo rileva e precisa i sacrifici pecuniari sostenuti da Niccolò V per il sostegno a Scanderbeg e la difesa di

¹² Scanderbeg è la volgarizzazione del soprannome dato dai Turchi a Giorgio Castriota (1403-1468), difensore della indipendenza albanese soprattutto nei confronti di Murad II e Mehmed II

¹³ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 332.

¹⁴ Vedi: **G. Voigt** – *Enea Silvio Piccolomini als Papst Pius der Zweite und sein Zeitalter*, 3 voll., Berlin 1856-1863.

¹⁵ Vedi: **G. Voigt** – *E.S. Piccolomini als Papst Pius II*, op. cit., II, pag. 146: « Zur Rettung des griechischen Volkes hat er so wenig getan als er irgend tun konnte, zur Rettung der hellenischen Literatur dagegen weit mehr, als er, des apostolischen Hirtenamtes gedenk, hätte tun sollen».

¹⁶ Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 593.

Rodi. E in diverse riprese aveva aiutato Giovanni II di Lusignano, re di Cipro¹⁷. Una cosa è incontestabile: nei casi enumerati, salvo quello di Scanderbeg, il papa aveva sostenuto dei cristiani sottomessi alla Santa Sede, dei cattolici. E' alla sua condotta a fronte della Bisanzio ortodossa, rimasta ortodossa, anche dopo l'unione proclamata a Firenze nel luglio 1439, che si deve porre attenzione.

Appena salito al trono, Costantino XI, l'ultimo imperatore romano di Oriente (incoronato a Mistra il 6 gennaio 1449) si era reso conto della necessità di ristabilire una volta per tutte l'unione religiosa con Roma, poiché solo da Occidente egli poteva attendersi l'aiuto militare e finanziario per fermare l'irresistibile avanzata dei Turchi e, possibilmente, per ricacciarli dall'Europa¹⁸.

Nel 1451, Costantino inviava a Roma l'ambasciatore Andronico Briennio, che si presentava in agosto a Niccolò V. Andronico Briennio era incaricato di presentare al papa le proposte imperiali¹⁹: rimessa in vigore dell'unione conclusa a Firenze; menzione del nome del pontefice nei dittici, nel corso delle cerimonie a Santa Sofia; ristabilimento del patriarca Gregorio III Mammas sul suo trono costantinopolitano. Andronico Briennio doveva anche insistere presso il papa affinché questi scegliesse con cura i suoi negoziatori, poiché occorreva un diplomatico avveduto, abile e dotato di inesauribile pazienza per placare le ostilità nate dallo scisma secolare delle due Chiese²⁰.

Niccolò V, soddisfatto di vedere Bisanzio prendere l'iniziativa, trovò le offerte del βασιλεύς ragionevoli e decise di intraprendere dei negoziati. La lettera, con la quale Niccolò V rispondeva a Costantino XI è stata conservata. Essa è datata: "5 delle idi di ottobre (10 ottobre) e dell'Incarnazione di Gesù Cristo 1451, quinto anno del nostro pontificato". E' un documento di grande importanza, che definisce chiaramente la politica pontificia a quest'epoca²¹.

Dopo avere lodato Costantino XI per le sue buone disposizioni e espresso la soddisfazione di ricevere offerte dirette da Bisanzio, Niccolò V deplorava a lungo le delusioni precedenti: «Noi abbiamo compreso il tuo grande desiderio di proclamare l'unione di Firenze e le ragioni che te l'hanno impedito finora. Ma noi siamo certissimi che il tuo predecessore Giovanni VIII, se l'avesse voluto, avrebbe potuto vincere la

¹⁷ Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 592.

¹⁸ Vedi: **R. Guiland** – *Les appels de Constantin XI Paléologue à Rome et à Venise pour sauver Constantinople* in *Byzantinoslavica*, 14, 1953, pag. 226-244

¹⁹ Vedi: **R. Guiland** – *Les appels de Constantin XI*, op. cit., pag. 231.

²⁰ Vedi: **R. Guiland** – *Les appels de Constantin XI*, op. cit., pag. 231.

²¹ Vedi: **Niccolò V Papa** – *Nicolai V Pontificis Maximi ad Constantinum Imperatorem. Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, 160, col.1201-1212.

resistenza ostinata della sua Chiesa e fare accettare l'unione da lui solennemente conclusa». Bisanzio doveva decidersi a riconoscere la supremazia del pontefice: «E' necessario – diceva Niccolò V – che colui che vuole veramente riconoscere il Simbolo e una sola e santa Chiesa cattolica, tenga per certo che questa Chiesa ha una sola testa, alla quale egli deve obbedienza²²». Per non essersi sottomessa a questa obbedienza, Costantinopoli aveva subito e subiva oggi ancora tutte le sue disgrazie. La Provvidenza voleva castigare così i ribelli di Bisanzio, questi recidivi che, dopo ogni nuovo tentativo per rinnovare l'unione, ricadevano peccaminosamente nello scisma.

Nulla tuttavia era perduto. Dopo avere messo così Costantino XI di fronte alle responsabilità dei suoi predecessori, del suo clero, del suo popolo, Niccolò V si mostrava pieno di mansuetudine e disposto a perdonare ancora, a non considerare gli irriducibili che come figli, pronti al pentimento: «Se tu mostri più saggezza, se tu riconosci l'unione conclusa, così come il tuo clero e i grandi del tuo regno e con essi il popolo di Costantinopoli, noi saremo sempre, noi, i nostri venerabili fratelli i cardinali della Santa Chiesa Romana, e tutta la Chiesa d'Occidente attenti a favorire il tuo onore e la tua prosperità²³». Era una promessa implicita di crociata: «Ma, aggiungeva Niccolò V, se tu e il tuo popolo rifiutate l'unione, tu ci costringerai ad assumere un atteggiamento che concili la vostra salvezza e il nostro onore». Niccolò V intendeva verosimilmente con questo limitare il suo intervento, non avrebbe difeso Bisanzio quasi contro la sua volontà. I cristiani d'Occidente, in effetti, non avrebbero affrontato la morte per Bisanzio, se questa continuava a considerarli nemici.

Dopo questa dichiarazione molto netta di principio, Niccolò V faceva conoscere le sue condizioni. Queste, del resto, non superavano quelle che Costantino XI aveva egli stesso proposto: «Per dare a questo affare un principio, diceva il papa, che ci prometta che i negoziati saranno continuati, noi vogliamo che tu richiami sul suo seggio patriarcale il patriarca di Costantinopoli, di modo che egli non sia più considerato un prete indegno, ma come il vero patriarca della Chiesa di Costantinopoli. Che egli ordini in persona i preti o che essi siano ordinati secondo le sue istruzioni. Che il nome del pontefice romano sia menzionato nei dittici e che tutta la Chiesa greca preghi per lui,

²² Vedi: **Niccolò V Papa** – *Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, op. cit., 160, col. 1204.

²³ Vedi: **Niccolò V Papa**- *Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, op. cit., 160, coll.1209-1210.

designandolo per nome, come essa lo fa per i principi della Chiesa bizantina e i buoni imperatori²⁴».

Prendendo in considerazione le inquietudini di Costantino XI circa l'atteggiamento che avrebbero assunto i capi del clero greco, Niccolò V si offriva di ricevere con onore a Roma gli ecclesiastici renitenti, di rispondere ai loro dubbi e alle loro domande, di condurli all'unione a forza di pazienza e di persuasione. Infine Niccolò V concludeva la sua lettera con queste parole: « Questa è la nostra risposta alla tua lettera e al tuo inviato. Noi conosciamo la tua saggezza. Agisci dunque da principe saggio davanti a Dio e davanti agli uomini. Noi formuliamo voti per la tua prosperità²⁵».

Niccolò V adottava, dunque, lo stesso fermo atteggiamento dei suoi predecessori, ma accettava le proposte di Costantino XI, dando prova, in tal modo, di prudente moderazione. Il papa sembrava riconoscere la sincerità dei propositi espressi dall'imperatore, anche se questi proponimenti erano vanificati ogni volta dalla ostinata resistenza del clero bizantino; egli però non prometteva nulla di specifico, non delineava alcun progetto di intervento a favore di Costantinopoli.

Non si conosce la reazione da parte greca alla risposta di Niccolò V. Si ignora tutto dei rapporti fra l'imperatore e il pontefice dal novembre 1451 al novembre 1452. Tutto ciò che si sa, è che a Roma si discuteva, non senza vivacità, se bisognasse andare al soccorso di quelli scismatici impenitenti che erano i Greci²⁶. Il fatto è rivelato da un opuscolo anonimo molto interessante, che apparve a Roma nel corso del 1452²⁷.

Questo libretto mostra quanto i pareri fossero contrastanti. Due partiti si contrapponevano. Il primo sosteneva che non si doveva avere alcun rapporto con degli eretici, degli scismatici e degli scomunicati; quegli scismatici dovevano subire il castigo naturale dei loro peccati²⁸. Il secondo partito, al quale appartiene l'autore dell'opuscolo, appoggiandosi tanto ai Padri della Chiesa quanto agli autori profani, come Aristotele, Sallustio, Valerio Massimo, Seneca, faceva appello alla fraternità cristiana e affermava che si doveva andare al soccorso dei Greci, quantunque essi fossero degli scismatici e degli ingrati²⁹. Se ci si rifiuta di sostenere i Greci, continuava l'estensore dell'opuscolo, si può temere che dopo la presa di Costantinopoli ci sarà il massacro di un gran numero

²⁴ Vedi: **Niccolò V Papa** – *Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, op. cit., 160, col. 1210.

²⁵ Vedi: **Niccolò V Papa** – *Epistola de Unione Ecclesiarum* in *Patrologia Graeca*, op. cit., 160, coll. 1211-1212.

²⁶ Vedi: **R. Guiland** – *Les appels de Constantin XI*, op. cit., pag. 233.

²⁷ Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 598.

²⁸ Vedi: **L. Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 599.

²⁹ Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 599.

di cristiani³⁰ Si sostiene che i Greci persisteranno nel loro scisma; è certo che molti di loro persevereranno nei loro errori, ma non tutti; ci sono fra di essi delle persone assai onorevoli, tanto laiche che ecclesiastiche. Nessuno sa che cosa faranno: del resto non è il caso di occuparsi dell'avvenire, poiché si tratta, al momento, di accogliere l'appello di cristiani che sono così crudelmente attaccati dai Turchi³¹.

Infine, Costantinopoli deve essere difesa a causa del suo passato glorioso: grandi sapienti hanno colà vissuto, uomini di esemplare pietà hanno ivi difeso l'ortodossia, innumerevoli reliquie di santi e bellissime chiese si trovano all'interno delle sue mura. Non fosse che per onorare Costantino il Grande, che ha tanto meritato del popolo cristiano e in particolare della Chiesa romana, tutto deve essere fatto per impedire che Costantinopoli cada nelle mani dei Turchi³². L'autore termina esponendo le ragioni per le quali il papa, in modo particolare, deve fare tutti i suoi sforzi per salvare Costantinopoli; egli insiste sulle disgrazie che minacciano l'Oriente, sulla crudeltà dei Turchi, sulla necessità di stabilire la pace in Italia, se non durevole almeno temporanea, e mostra che i pericoli che minacciano Costantinopoli, Cipro e tutte le coste del Mediterraneo, devono spingere tutti i sovrani e i principi cristiani, e in particolare tutti i prelati, a fare tutto per la difesa della cristianità³³.

Comunque sia, e forse anche per il timore che i Turchi, dopo essersi impadroniti di Costantinopoli, si gettassero sull'Italia, Niccolò V si mostrò disposto a continuare i negoziati con Costantino XI. Il 22 maggio 1452, il pontefice inviava a Costantinopoli quello fra i suoi cardinali che egli riteneva più capace di conciliarsi il favore del clero bizantino, Isidoro, già metropolita di Kiev, monaco greco creato cardinale da Eugenio IV nel dicembre 1439, spirito elevato e teologo di grande scienza, giudicato uomo provvisto di flessibilità e capacità negoziali³⁴. Isidoro di Kiev arrivava con un contingente di soccorso di duecento uomini, che doveva creare un'impressione favorevole circa le intenzioni del papa³⁵.

³⁰ Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 599. .

³¹ Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 599.

³² Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 600. .

³³ Vedi: **L. Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 600.

³⁴ Vedi: **A. Pertusi** - *Isidoro di Kiev in La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976, I, pag. 52. Isidoro era egumeno del monastero di San Demetrio di Costantinopoli.. Inviato dall'imperatore Giovanni VIII come esperto di questioni teologiche al concilio di Basilea, al ritorno fu consacrato arcivescovo di Kiev e di tutte le Russie. Al concilio di Ferrara-Firenze non nascose la sua simpatia per la Chiesa latina, e come Bessarione, si mostrò favorevole all'unione.

³⁵ Vedi: **R. Guiland** - *Les appels de Constantin XI*, op. cit., pag. 234.

Costantino accolse con gioia e onore Isidoro di Kiev³⁶ e le conversazioni incominciarono subito sulla base delle lettere scambiate fra imperatore e pontefice. Costantino XI sembra avere allora voluto sinceramente condurre a buon fine l'opera di riconciliazione. Ma fu sostenuto solo da alcuni membri della Chiesa. Sfranze afferma che egli consigliò allora all'imperatore di nominare Isidoro di Kiev patriarca di Costantinopoli³⁷, (il che sembrerebbe indicare che Gregorio III Mammias non era ancora ritornato a Costantinopoli), per fare accettare più facilmente dai Bizantini la realizzazione dei suoi progetti. Per prudenza, però, Costantino non seguì il consiglio di Sfranze. In quel momento stesso, gli anti-unionisti riprendevano l'offensiva.

I più ostili, in effetti, tentarono di rovinare gli sforzi di Costantino XI, con ogni sorta di calunnie, che contribuirono a diminuire lo zelo di Isidoro.

Allorché l'imperatore, accompagnato dal Senato e dai sacerdoti e diaconi unionisti, volle far celebrare in spirito di sincera unione la messa a Santa Sofia, i latinofobi induriti, “ to schismaticon meros” , come li chiama Ducas³⁸, si recarono al monastero del Pantocrator, dove si era ritirato Giorgio Scolario, il futuro patriarca Gennadio³⁹. Con una studiata messa in scena, Scolario finse il più grande dolore e dichiarò ai suoi fedeli la propria innocenza davanti al gravissimo errore, che si stava commettendo⁴⁰.

A quelle parole, racconta Ducas, si videro «delle religiose, le quali passavano per condurre una vita pura e tutta consacrata a venerare Dio nell'ortodossia, seguendo i loro propri impulsi e le prescrizioni del loro maestro Scolario, guidate dai loro egumeni e dai loro confessori, nonché altri preti e dei laici, lanciare l'anatema contro il decreto di unione e contro coloro che lo avevano approvato, che lo approvavano e che lo avrebbero approvato⁴¹». Si videro i popolani, all'uscita del monastero, precipitarsi nelle taverne e, con il bicchiere in mano, gridare l'anatema contro gli unionisti e levarlo in alto in onore della “Theotokos”, supplicandola di venire ancora a difendere e a proteggere la capitale, come già aveva fatto un tempo contro Cosroe e contro gli Arabi.

³⁶ Vedi: **Ducas** – *Historia Turco- Byzantina* in *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, edizione Bekker, Bonn 1834, XXXVI, pag. 253.

³⁷ Vedi: **G. Sfranze** - *Cronaca*, a cura di R. Maisano, Roma 1990, XXXVI 5, pag. 139.

³⁸ Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 253.

³⁹ Giorgio Scolario, convertito all'anti-unionismo da Marco di Efeso, dopo il concilio di Firenze, era considerato il capo del partito anti-unionista.

⁴⁰ Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 254:« Sventurati Romani! In quale errore siete voi caduti? Avete voi perduto ogni speranza in Dio? Sperate voi nella potenza dei Franchi? Avete voi perso la pietà per la vostra città, che sta per essere distrutta? Abbi pietà di me, Signore! Io attesto in tua presenza: sono innocente di questo errore. Riconoscete miei sfortunati concittadini, ciò che fate; con la schiavitù che sta per abbattersi su di voi, avete tradito la fede ricevuta dai vostri padri e avete rivelato la vostra empietà. Sventura a voi, quando sarete giudicati».

⁴¹ Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 254, 255.

Si giunse a gridare: «Noi non abbiamo bisogno dell'aiuto dei Latini né dell'unione. Lontano da noi il rito degli azimiti⁴²». Si rifiutava l'assoluzione agli unionisti e si avvertivano i malati che sarebbe stato per loro preferibile morire senza ricevere i santi sacramenti, che riceverli da un uniate⁴³.

Davanti alla resistenza del suo popolo, Costantino XI non osò reagire con violenza.

I partigiani dell'unione, invece, riuniti a Santa Sofia, dopo aver udito Isidoro di Kiev, aderirono alle condizioni poste da Niccolò V. Essi fecero tuttavia capire al prelado che la situazione attuale era provvisoria. Non appena il pericolo turco fosse stato eliminato, «un certo numero di personalità scelte avrebbero esaminato il decreto e rivisto quanto fosse contrario all'ortodossia⁴⁴. Per contro, tutti erano d'accordo per celebrare a Santa Sofia una messa comunitaria, in cui sarebbero stati menzionati i nomi del papa Niccolò V e del patriarca Gregorio III Mammas, allora assente.

La messa di Santa Sofia fu celebrata, il 12 dicembre 1452, dal cardinale Isidoro, per testimoniare la riconciliazione della Chiesa greca e della Chiesa latina. Si trattò quasi di una commedia. Costantino XI e i suoi sostenitori si comunicarono, ma la maggior parte si astenne, «poiché considerarono questo rito impuro⁴⁵». E' da supporre che questo odio del clero e la reticenza dell'imperatore abbiano scontentato Isidoro, che, a buon diritto, poteva domandarsi che cosa stesse facendo in quella città, la quale sembrava respingerlo ogni giorno di più. La corrispondenza di Isidoro di Kiev e di Niccolò V non è disponibile, ma è verosimile che il cardinale non abbia celato al papa l'accoglienza poco cordiale che egli aveva ricevuto a Costantinopoli. Tuttavia, Isidoro rimase nella Città e partecipò alla sua difesa, mentre Giorgio Scolario continuava, più o meno apertamente, la sua campagna denigratoria contro di lui e gli anti-unionisti gli facevano sentire quanto la sua presenza fosse indesiderata.

Non si potrebbe, tuttavia, sostenere che furono le manifestazioni ostili contro Isidoro di Kiev a impedire a Niccolò V di inviare soccorsi decisivi a Costantinopoli, come sostiene Stefano Infessura⁴⁶ o come scrive Antonino⁴⁷, arcivescovo di Firenze, entrambi

⁴² Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 255.

⁴³ Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 601-602.

⁴⁴ Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 255.

⁴⁵ Vedi: **Ducas** - *Historia Turco- Byzantina*, op. cit, XXXVI, pag. 255.

⁴⁶ Vedi: **S. Infessura** - *Diario della città di Roma* in *Rerum Italicarum Scriptores*, III, 2, col. 1136. «Dell'anno predetto 1453, del mese di luglio a di 8 venne la novella al Papa, e a Roma, come il gran Turco aveva pigliata Costantinopoli, e questo con grande uccisione e crudeltà de' Cristiani, e il buon Frate Roberto certificò al Popolo questa novella essere vera; per la qual cosa il Papa, la Corte, e tutto il Popolo stettero mal contenti, attento che gli Ambasciatori dell'Imperadore di Costantinopoli erano stati qui allo Papa per aiuto e sussidio circa a tre mesi, né mai aveano potuto avere risoluzione, e spedizione».

contemporanei degli avvenimenti. Ma è certo che i duecento uomini, portati da Isidoro di Kiev, che presero parte ai combattimenti contro i Turchi, furono il solo contingente spedito da un sovrano occidentale “ ufficialmente “ a Costantinopoli assediata; i circa duemila Latini della difesa, infatti, non rappresentavano questo o quel governo, ma gli interessi commerciali dei commercianti veneziani, genovesi, catalani o, anche, la passione guerriera, e strettamente personale di qualche cavaliere occidentale⁴⁸.

Forse non sufficientemente sollecitato da Isidoro di Kiev, distratto in misura eccessiva dalle guerre d'Occidente, Niccolò V, alla fin fine, non fece molto per la causa di Bisanzio. Il 28 aprile 1453, appena un mese prima della caduta di Costantinopoli, il papa nominava l'arcivescovo di Ragusa, Jacopo Veniero da Recanati, suo legato in Oriente e comandante di una flotta che egli voleva inviare in soccorso di Costantinopoli. Questa flotta, composta di cinque galee soltanto, e che era comandata effettivamente da un marinaio di professione, Stefano Mutino, partì troppo tardi per Costantinopoli⁴⁹.

E solo il mese seguente, in maggio, allorchè Costantinopoli era forse già caduta in mano dei Turchi, Niccolò V si rivolse a Venezia per ordinare l'armamento di cinque galee destinate alla difesa di Costantinopoli. Il pontefice offriva 14000 ducati per il pagamento degli equipaggi per un periodo di quattro mesi (si pensava, evidentemente con scarsa e colpevole percezione della realtà, che la città potesse resistere a lungo). La Serenissima Repubblica, tuttavia, con l'abituale asprezza, esigette una somma più elevata, pur procedendo all'armamento delle navi⁵⁰. Ma era troppo tardi, e questa nuova flotta di cinque unità poté partire per il Levante solo nell'autunno del 1453.

Si comprende dunque perché, prima di morire, il papa tentasse di discolparsi davanti ai cardinali radunati intorno a lui, sostenendo, come più sopra ricordato⁵¹, che aveva promesso all'imperatore di aiutarlo, ma che anche gli aveva consigliato di rivolgersi pure alle altre potenze cattoliche. Se l'aiuto pontificio non fu efficace, ciò dipese anche dal fatto che gli ambasciatori bizantini nulla ottennero dai sovrani che poterono visitare. C'è una parte di verità in queste affermazioni del papa. L'imperatore d'Occidente, Federico III, coronato a Roma,⁵² era un uomo poco energico, tutto preso dalla lotta contro la cronica anarchia della Germania. Carlo VII, re di Francia, stava liquidando il

⁴⁷ Vedi: **A. Pierozzi** (Divi Antonini Archiepiscopi Florentini) - *Chronicon (Tertia Pars)*, Lione 1587, XIII, pag. 557-577.

⁴⁸ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 333

⁴⁹ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 338

⁵⁰ Vedi: **N. Iorga** – *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades*, Paris 1899, III, 286-287

⁵¹ Vedi pag. 1

⁵² Federico III d'Asburgo fu l'ultimo imperatore a essere incoronato a Roma, il 19 marzo 1452

conflitto secolare della dinastia francese contro quella di Inghilterra. L'Ungheria era troppo debole per osare affrontare, da sola, i Turchi recenti vincitori nel Kossovo. I Polacchi, gli Scandinavi, gli Inglesi non si interessavano affatto della sorte dell'impero bizantino. Tra i sovrani contemporanei non v'era che il re di Portogallo, Alfonso V, reggitore di un paese in cui la crociata era perpetua, che poteva pensare di attaccare i Turchi⁵³. Quanto alle "potenze" italiane, quelle che erano più interessate al mantenimento dell'impero bizantino, Venezia e Genova, conducevano una politica realista, che doveva assicurare loro il monopolio commerciale nelle acque del Levante e nel Mar Nero.

V'era, tuttavia, in Italia un re che, da lungo tempo, predicava la crociata. Era Alfonso d'Aragona, forse il sovrano più potente del suo tempo, padrone indiscusso, grazie alla sua flotta, del bacino occidentale del Mediterraneo, avendo a propria disposizione le ricche risorse che gli fornivano l'Aragona, la Catalogna e l'Italia meridionale.

Il predecessore di Niccolò V sul trono papale, il pontefice Eugenio IV, gli aveva versato grosse somme di denaro in vista della crociata⁵⁴. Lo stesso Niccolò V lo aveva aiutato assai spesso, sempre in vista della spedizione contro i Turchi o contro i Mamelucchi d'Egitto. Per cercare di comprendere più a fondo l'atteggiamento di questo papa verso l'impero bizantino, occorre considerare un poco anche le sue relazioni con lo spregiudicato sovrano di Napoli, come testimoniate da documenti conservati negli Archivi della Corona di Aragona⁵⁵.

Nel 1450 Alfonso V aveva inviato nel Levante, con una flotta di dieci galee, il suo capitano generale Bernat de Vilamari. Posta la sua base navale a Rodi, Vilamari fece la guerra di corsa contro i Turchi e i Mamelucchi d'Egitto. Allorchè si recò a vendere il suo bottino nell'isola dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, il gran maestro, essendo in pace sia con il Sultano che con i Mamelucchi, fu costretto ad impediglielo.⁵⁶ Alfonso V si lagnò con il papa, il quale annullò immediatamente il trattato di pace degli Ospedalieri con il sultano d'Egitto⁵⁷.

L'anno seguente, al comando di una possente flotta, Vilamari lasciava di nuovo le acque italiane per fare la guerra ai Musulmani o, se se ne fosse presentata l'occasione, per concludere con essi un trattato di pace. Le dieci galee, che erano al comando di

⁵³ Vedi: **L. von. Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., pag. 622-623.

⁵⁴ Vedi: **O. Rinaldi**, - *Annales Ecclesiastici*, Lucca 1752, *ad annum* 1443, n° 9-10

⁵⁵ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag.334

⁵⁶ Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' duchi di Venezia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*. XXII, Milano 1733 col.1119; **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., *ad annum* 1450 n° 15

⁵⁷ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 334

Vilamari, restarono nel Levante per più di due anni. Fin dal principio, il re domandò e ottenne dal papa dei sussidi, che superavano i 200.000 fiorini; questi dovevano essere raccolti nei possedimenti di Alfonso V. Un'altra consistente somma fu ceduta al re di Napoli, tratta dai proventi del Giubileo del 1450, per l'allestimento di una nuova squadra navale.⁵⁸ Non passerà molto tempo e Alfonso V domanderà al pontefice, sempre per far fronte alle spese generate dalle sue galee, che guerreggiavano nel Levante per la causa cristiana, i benefici dei vescovi di Catania, di Otranto e di altri prelati morti o prossimi a morire.

I sussidi accordati dalla Santa Sede per il mantenimento di questa flotta, che avrebbe dovuto combattere per la crociata, non impedirono al re di Napoli di richiamarla in Italia nella primavera del 1453. In marzo Vilamari era arrivato nelle acque di Sicilia; qualche tempo dopo, era a Napoli, da dove, nel mese di giugno, si dirigeva verso la costa toscana per fare la guerra a Firenze.⁵⁹ Tutto ciò, tuttavia, non impediva affatto ad Alfonso V di assicurare, il 25 marzo 1453, Costantino Paleologo e suo fratello, il despota Tommaso, che egli avrebbe inviato entro breve tempo Bernat de Vilamari alla testa di quattro galee per soccorrere la capitale bizantina⁶⁰.

Quindi, proprio nel momento in cui la sorte di Costantinopoli era in gioco, un soldato valoroso, espertissimo conoscitore del Levante e delle modalità di combattimento navale, rientrava in Italia, al comando di una consistente flotta per la quale Niccolò V aveva sostenuto spese rilevanti; per prendere parte, si noti, a una guerra provocata dalle ambizioni e dagli intrighi di Venezia e del re di Napoli⁶¹. Non è errato pensare che il papa potesse credere che le dieci galee di Vilamari, le cui basi di appoggio erano la piccola isola di Castellorizzo e l'isola di Rodi (sede di quei crociati perpetui che erano gli Ospedalieri) andassero a combattere i Turchi sotto le mura di Costantinopoli. I sussidi da lui elargiti fino ad allora rappresentavano infatti degli aiuti destinati esclusivamente alla crociata.

Il re cercò in seguito di trovare una giustificazione per il richiamo delle sue galee in un momento così difficile e tragico per la cristianità. Ostentando un grande zelo per la spedizione contro i Musulmani, egli inviava il 6 giugno 1453 (perché la notizia della

⁵⁸ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 334

⁵⁹ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 335

⁶⁰ Vedi: **F. Cerone** - *La politica orientale di Alfonso d'Aragona* in Archivio storico per le province napoletane, Napoli 1902, XXVII, pag. 611.

⁶¹ Si tratta della guerra che vedeva contrapposti la Repubblica di Venezia, il re di Napoli, il duca di Savoia a Francesco Sforza, con le alleate Firenze e Genova, dopo che il condottiero, entrato a Milano, aveva assunto titolo e poteri di Duca, senza l'investitura imperiale.

caduta di Costantinopoli arrivasse in Italia occorre più di un mese) un ambasciatore a Roma per sollecitare il pontefice a mandare il più presto possibile dei soccorsi alla città imperiale in grave pericolo. Nel medesimo tempo egli chiedeva al papa, lamentando l'impossibilità di potere sostenere le spese necessarie al mantenimento delle sue navi destinate a combattere i nemici della cristianità nel Levante, il permesso di trattenere per tre anni, nel caso di eventuali *vacanze*, i benefici ecclesiastici dei suoi domini. Egli aveva bisogno di trecentomila ducati e, mostrando una dubbia generosità, si dichiarava disposto, se il papa avesse accolto la sua preghiera, a non domandare più altri denari agli ecclesiastici come aveva fatto in passato⁶².

Tuttavia, a questa data, le galee di Bernat de Vilamarì, lontano dai mari del Levante, si preparavano alla guerra di Toscana. Il re non disponeva più di una flotta da impiegare contro gli infedeli e, di conseguenza, il denaro richiesto a Niccolò V doveva servire a qualcos'altro di ben differente da una crociata. E quando Bisanzio cadde sotto i colpi del sultano e Domenico Capranica, cardinale di Fermo, si recò a Napoli per sollecitare Alfonso alla guerra contro Mehmed II, il re non esitò a dichiarare che, se la sua flotta non combatteva più in Oriente, ciò era da ascrivere al fatto che il papa gli aveva rifiutato i sussidi a più riprese richiesti e che, in mancanza di tali elargizioni, egli era stato costretto a richiamarla in Italia⁶³.

Bisogna porre attenzione ad un'altra serie di fatti, riguardanti le relazioni di Niccolò V con l'imperatore Costantino Paleologo alla vigilia della caduta di Costantinopoli.

La sola speranza dell'imperatore bizantino era basata sull'aiuto delle potenze italiane, alcune delle quali avevano solidi interessi a che la grande città imperiale rimanesse in mani cristiane. Questa è la ragione per la quale egli aveva inviato in Italia numerose ambasciate. In marzo-aprile 1451 giunse a Napoli il nobile greco Manuele Paleologo⁶⁴. E' stato sopra⁶⁵ menzionato l'ambasciatore Andronico Briennio, che fece la sua apparizione nel 1451 alla corte ferrarese di Borso, marchese d'Este⁶⁶, a Venezia⁶⁷, a Roma e, infine, a Napoli⁶⁸. Nel mese di agosto egli visitò Niccolò V, per chiederne il soccorso contro i Turchi. In ottobre, il papa comunicò all'imperatore, come già

⁶² Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag.337

⁶³ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 336

⁶⁴ Vedi: **N. Iorga** – *Notes et extraits*, op. cit., IV, pag. 47, 48, 50

⁶⁵ Vedi pagina 3.

⁶⁶ Vedi: **N. Iorga** – *Notes et extraits*, op. cit, IV, pag. 46

⁶⁷ Vedi: **M. Sanudo** – *Vite de' Duchi di Venezia*, op. cit., col. 1141

⁶⁸ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op.cit., pag. 336

ricordato⁶⁹, che la Santa Sede si sarebbe potuta impegnare soltanto nel caso in cui lui e il suo popolo avessero accettato l'unione. Un rifiuto ancora più formale attendeva Briennio a Napoli: tutto preso e impegnato dagli affari e dagli impegni italiani, il re aragonese dichiarava formamente all'ambasciatore che non avrebbe potuto aiutare l'imperatore Costantino⁷⁰.

Il mondo cattolico poté per qualche tempo sperare che la discesa in Italia nel 1452 di Federico III, l'ultimo imperatore tedesco coronato a Roma, fosse il sospirato preludio della partenza dall'Italia di una grande crociata con ben definiti obiettivi. In questa occasione fu possibile ascoltare ed apprezzare un grande discorso che Enea Silvio Piccolomini pronunciò per ordine dell'imperatore; in esso una vasta erudizione, evidenziata da citazioni classiche e bibliche, si univa all'eleganza ciceroniana dell'eloquio. Dopo avere abbozzato un quadro degli attacchi che la cristianità doveva subire su tutti i suoi confini, in Livonia, in Lituania, a Costantinopoli, a Cipro, a Rodi, così come in Sicilia e sulle coste stesse dell'Italia, l'oratore domandò al papa di unire tutti i popoli cristiani, al fine di eliminare per sempre il pericolo mussulmano.. Nel fuoco della sua eloquenza, l'appassionato vescovo vedeva le armi cristiane riconquistare la parte ancora in mani arabe della Spagna, la Terra Santa e arrivare fino ai paesi degli Indi e dei Garamanti⁷¹.

Questa esibizione di grande abilità oratoria non ebbe, tuttavia, alcun effetto. L'indecisione di Federico III, il suo timore di vedersi sfuggire dalle mani il giovane re Ladislao di Ungheria, che faceva parte del suo seguito, lo indussero a lasciare precipitosamente l'Italia senza avere riportato la pace nella penisola - condizione essenziale per ogni serio tentativo di crociata contro i Turchi - senza avere fatto nulla per la grande spedizione militare sognata dal vescovo di Siena⁷². Né il papa poteva ottenere l'aiuto e il sostegno del " cavaliere errante " del XV secolo, il potente duca di Borgogna, Filippo III *il buono*, costretto da una rivolta nei Paesi Bassi a rimanere nei suoi domini, e degli altri sovrani dell'Occidente⁷³.

Anche se Niccolò V avesse mostrato più entusiasmo per le imprese guerresche contro il sultano, qualunque sforzo bellico non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo senza

⁶⁹ Vedi pagina 4.

⁷⁰ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op.cit., pag.337

⁷¹ Vedi: **E. S. Piccolomini** – *Historia rerum Friderici III imperatoris* in *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensia*, II, Wien 1762, col. 307-308.

⁷² Vedi: **Buser** – *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494*, Leipzig 1879, pag. 60-65.

⁷³ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 337.

l'appoggio di qualche potente principe cristiano, come dimostrerà chiaramente il velleitario tentativo, fatto dopo di lui dal suo successore Callisto III, che inviò una flotta papale nel Levante⁷⁴. Due nuove ambasciate bizantine si recarono a Venezia e, in seguito, a Roma, nel corso dell'anno 1452. La città lagunare, impegnata in una guerra contro Milano, attendeva un gesto da parte del papa e di Alfonso d'Aragona in favore di Costantinopoli. Pressanti interventi del doge di Genova, Pietro Campofregoso, e della Serenissima, in favore dei cristiani orientali, gli inviti della Santa Sede in favore del ristabilimento della pace in Italia, non ebbero l'effetto di scuotere il sovrano aragonese⁷⁵.

Si è già accennato, più sopra⁷⁶, alla missione affidata dal papa nel 1452 a Isidoro di Kiev, il cardinale ruteno, che Niccolò V mandò a Costantinopoli accompagnato da un contingente di duecento soldati, pagati dalla camera apostolica (sola truppa di soccorso che un sovrano occidentale abbia, ufficialmente, spedito a Costantinopoli), che presero parte ai combattimenti con i Turchi, "rinforzando", se così si può dire, i contingenti greci e latini della difesa..

Se è vero che la nomina, il 28 aprile 1453, da parte del papa, dell'arcivescovo di Ragusa Jacopo Veniero da Recanati a legato in Oriente e a comandante di una flotta da inviare al soccorso di Costantinopoli e i preparativi per l'allestimento della stessa furono del tutto tardivi e inutili⁷⁷, altrettanto certa è la constatazione che, poco tempo prima, la flotta di Bernat di Vilamari, che per anni aveva incrociato nel Levante, era ritornata in Italia. Ci si può, quindi, legittimamente domandare se la suddetta tardiva nomina del Veniero non sia legata all'abbandono della lotta contro i Mussulmani da parte del re di Napoli⁷⁸.

Alcuni giorni dopo la catastrofe, prima che ne giungesse l'annuncio in Italia, il re aragonese-napoletano, che, a diverse riprese, aveva promesso di spedire quattro galee per difendere la città⁷⁹, guardandosi bene dal mantenere il suo impegno, esortava il papa ad affrettarsi a inviare soccorsi a Costantinopoli, affinché non si potesse dire che il solo capo di stato assente nella difesa della Nuova Roma fosse proprio il papa. Da parte sua, ripeteva che era in procinto di inviare nelle acque bizantine le quattro galee, di cui tante

⁷⁴ Vedi: **M. Mallet** – *Callisto III* in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, pag. 658-662.

⁷⁵ Vedi: **O. Rinaldi** - *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1452, n° 16.

⁷⁶ Vedi pagina 5.

⁷⁷ Vedi pagina 7.

⁷⁸ Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 605.

⁷⁹ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op.cit., pag.338

volte aveva parlato.⁸⁰ Ne riparlerà ancora, proprio un mese dopo la caduta di Costantinopoli⁸¹.

La flotta pontificia comandata da Jacopo Veniero da Recanati, assistito, come sopra ricordato⁸², da un marinaio di professione, Stefano Mutino, partì per l'Oriente troppo tardi. Era composta di sole cinque galee: numero precisato dal comandante stesso⁸³. Quando raggiunse il Levante, essa si unì con la flotta veneziana, che da Negroponte sorvegliava i movimenti dei Turchi. Non poté, tuttavia, aiutare in modo efficace i cristiani, visto l'atteggiamento ambiguo di Venezia, che, segretamente, aveva mandato un ambasciatore alla corte del sultano, per trattare la pace: così questo tentativo pontificio ebbe un esito davvero poco glorioso. E, nell'autunno del 1453, una nuova squadra papale di cinque galee, armate a Venezia, e partita per il Levante al comando del genovese Angelo Ambrogini per poco non fu catturata e distrutta in uno scontro con navi turche⁸⁴.

Fu particolarmente al papa Niccolò V, fra tutti i sovrani cristiani sollecitati a prendere concrete iniziative, che si rivolsero gli umanisti Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Lapo da Castiglionchio e, soprattutto, Francesco Barbaro: questi elaborarono piani di ogni genere, che sottomiserò al pontefice e agli altri capi di stato cristiani, esortandoli a realizzare l'antica unione dei popoli cattolici per cacciare i Turchi da Costantinopoli e dall'Europa⁸⁵. Fu proprio per l'impressione in lui suscitata dai piani del Barbaro, che gli proponeva l'invio di legati in tutti i paesi di Occidente per concludere una vera pace e per costituire un esercito e una flotta, che Niccolò V pubblicò il 30 settembre 1453, indirizzandola ai sovrani cattolici, una bolla di crociata⁸⁶.

Nessuno uguagliò, tuttavia, in questo ruolo di propugnatore della guerra santa, il grande umanista, che sarebbe più tardi salito sul trono pontificio, Enea Silvio Piccolomini. Allorché la caduta di Costantinopoli divenne una triste certezza, il vescovo di Siena si impegnò a stimolare lo zelo di Niccolò V. Conoscendo il suo amore per i libri, il Piccolomini gli scriveva, il 12 luglio 1453, che la perdita di Costantinopoli significava una seconda morte di Omero e di Platone, soprattutto perché molte opere sconosciute

⁸⁰ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit. pag. 339

⁸¹ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit. pag. 339

⁸² Vedi pagina 7.

⁸³ Vedi: **G. Bosio** – *Dell'Istoria della sacra Religione et illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Roma 1594, II, pag. 182-183.

⁸⁴ Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 616.

⁸⁵ Vedi: **G. Voigt** – *E.S. Piccolomini als Papst Pius II*, op.cit., pag. 92-93 ; **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1453, n° 10.

⁸⁶ Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 615.

agli occidentali erano perite nel disastro⁸⁷. Poco tempo dopo, egli proponeva al papa e ai cardinali la convocazione di una conferenza di tutti i principi cristiani, in vista di una grande spedizione contro i Turchi e i Saraceni. Per suo impulso, l'imperatore Federico III si offriva di aiutare il pontefice a ristabilire la pace in Italia, condizione essenziale e preliminare all'intrapresa di qualsiasi guerra al sultano⁸⁸. Tutti questi interventi valsero a rendere il papa più attivo. Subito dopo l'arrivo della tragica notizia della caduta della capitale bizantina, era stato da lui istituito un collegio di cardinali, che avrebbe dovuto occuparsi della crociata. Il 10 settembre, Niccolò V decise di dedicare tutte le risorse della Santa Sede alla futura spedizione⁸⁹.

Gli sforzi del papa, tuttavia, sarebbero stati del tutto vani, se egli non avesse potuto ristabilire la pace in Italia e, al tempo stesso, riunire attorno alla sua iniziativa una parte, almeno, dei principi cristiani dell'Occidente europeo. L'imperatore Federico III, Firenze, Alfonso d'Aragona non tardarono a dichiararsi a favore tanto della crociata che della pacificazione dell'Italia. Il re di Napoli tornò insistentemente sulla questione parecchie volte, non trascurando di addossare al papa la responsabilità della caduta di Costantinopoli. Gli presentò, perfino, un elaborato piano per una spedizione contro i Turchi, i quali, secondo il re, stavano per attaccare l'Italia. Secondo Alfonso, la guerra sarebbe dovuta cominciare sul fronte ungherese. I tedeschi avrebbero potuto giocarvi un ruolo considerevole, il papa avrebbe dovuto aiutare Venezia a fortificare i possedimenti della Repubblica limitrofi ai Turchi. Al tempo stesso, Niccolò V avrebbe dovuto inviare mille fanti a Scanderbeg, che sbarrava al sultano la strada verso l'Italia. Era sempre il pontefice che avrebbe dovuto elargire una sovvenzione al despota di Artà, Leonardo III Tocco⁹⁰. Sia il despota che l'eroe albanese erano da qualche tempo diventati vassalli del re di Napoli, così che gli interventi, cui si è fatto cenno, a null'altro miravano che a rafforzare Alfonso, con l'aiuto militare e pecuniario della Santa Sede⁹¹.

La conseguenza di questa martellante pressione su Niccolò V fu la convocazione a Roma di tutti gli stati italiani e la pubblicazione della bolla, poco sopra menzionata⁹². Il

⁸⁷ Vedi: **E.S. Piccolomini** – *Lettera a Niccolò V in La Caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, II, pag. 44-49: « Quid de libris dicam, qui illic erant innumerabiles, nondum Latinis cogniti? Heu, quot nunc magnorum nomina virorum peribunt? Secunda mors ista Homero est, secundus Platonis obitus. Ubi nunc philosophorum aut poetarum ingenia requiremus? Extinctus est fons musarum... Admodum ista cor meum urgent atque expungunt, sanctissime Pater. Video simul et fidem et doctrinam deleri »

⁸⁸ Vedi: **E. S. Piccolomini** – *Opera*, Basel 1551, pag. 707-708.

⁸⁹ Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 615.

⁹⁰ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 340

⁹¹ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag. 340

⁹² Vedi: **O. Rinaldi** – *Annales ecclesiastici*, op. cit., ad annum 1453, n° 9-11

più potente sovrano d'Italia, il re Alfonso d'Aragona approfittò della circostanza per domandare altri sussidi finanziari al papa⁹³.

Alla fine, i delegati di Firenze, di Venezia, di Milano, quelli del re di Napoli e del marchese di Mantova si riunirono a Roma per partecipare alla progettata conferenza. Si giunse, però, ad una ben scoraggiante constatazione: l'inimicizia che dilaniava gli stati italiani era tale che nulla di positivo e di concreto ci si poteva attendere da loro. Nel mese di marzo del 1454 la conferenza terminò con un desolante nulla di fatto; lo scacco fu terribile e completo⁹⁴. Lo storico Georg Voigt considera responsabile di questo insuccesso il papa, di cui mette addirittura in dubbio la sincera convinzione della utilità di questa conferenza romana⁹⁵.

Una tale accusa appare per lo meno esagerata, se si tiene conto della situazione interna della penisola italiana. Grazie alle abili manovre di Venezia, si riuscì a ristabilire la tranquillità in Italia solo con la pace di Lodi (9 aprile 1454), cui fece seguito una alleanza tra il papa, Napoli, Firenze, Venezia e Milano. Solo allora Niccolò V fu convinto che era davvero giunto il momento di andare a combattere il sultano.

Dal canto suo, l'imperatore promosse un incontro dei sovrani cattolici a Ratisbona; l'esito dell'invito di Federico III fu molto scoraggiante. Né Carlo VII di Francia, né il re di Inghilterra, né Alfonso di Aragona si presentarono. Per colmo, l'imperatore stesso non si fece vedere; il solo principe importante che venne nella città tedesca fu Filippo III *il buono*, duca di Borgogna. Naturalmente, in queste condizioni, non si ottenne alcun risultato⁹⁶ se non un'altra riunione convocata a Francoforte, dove risuonò ancora una volta la voce di Enea Silvio Piccolomini, che scongiurava i sovrani cattolici di andare a difendere la cristianità contro il pericolo turco, che faceva temere la ripetizione delle

⁹³ Vedi: **C. Marinescu** – *Le Pape Nicolas V*, op. cit., pag.340

⁹⁴ Vedi: **L. von Pastor** – *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 626-635.

⁹⁵ Vedi: **G. Voigt** – *E.S. Piccolomini als Papst Pius II*, op. cit., II, pag. 95-97.

⁹⁶ Vedi: **E.S. Piccolomini** - *Pii Secundi P. M. Commentarii*, a cura di I. Bellus-I. Boronkai, Budapest 1993, 26, pag. 64-65:« Imperator re cognita, dum cupit tantam infamie notam abolere, maiorem incurrit. Incipit enim, et non perficit: convocat Christianos, ut in communi consulant, et ipse non adit conventum ; apud Ratisponam, Baioarie urbem, quae Danubio adiacet, iubet Germanos adesse, eoque Philippum Burgundie ducem vocat, clarum et potentem principem, qui mox relictis Flandrie motibus, ad quos comprimendos ierat, receptis imperialibus litteris longissimo itinere Ratisponam se contulit. Unus enim Christianorum erat principum, qui Turchorum nomini infensissimum sese ostendebat – sive patrem ulturus, qui Turchi olim captum multo auro venderant, sive religionis amore, quod hac potissimum via aeternam vitam quereret, sive rumores hinc populi venarentur, cui mortalium pars maxima inservit. Multum in eius adventu auctoritatis accessit Ratisponensi concilio, nam et Baioarie dux, Ludovicus et Albertus marchio Brandeburgensis et alii complures principes audita Burgundi profecione excitati Ratisponam petiere, qui alioquin domi remansissent. Imperator, quamvis spem fecerat sui adventus non tenuem, mutato tamen consilio in Ausria commoratus est veritus, ne vicina Hungariae flamma suam domum incenderet».

invasioni barbariche⁹⁷. La riunione convocata per il mese di febbraio 1455 a Wiener-Neustadt mostrò ancora una volta, malgrado le perorazioni e le rampogne dei delegati del re Ladislao di Ungheria, quelle di Enea Silvio Piccolomini e di Giovanni da Capistrano, l'ardente propagandista della crociata, l'eroe della battaglia di Belgrado, che l'egoismo dei principi, gli interessi locali avevano preso il posto, nelle preoccupazioni dei contemporanei, del vecchio entusiasmo per la fede.

Durante una delle sedute di questa conferenza, inutile come le altre, arrivò la notizia della morte di Niccolò V, che, come già ricordato⁹⁸, si spense il 24 marzo 1455⁹⁹. Fu una vera liberazione per l'imperatore, al quale questa notizia offrì il pretesto di rinviare ogni decisione alla prossima primavera. Alla fine di aprile il congresso era chiuso¹⁰⁰.

Per caratterizzare questa nuova confessione dell'impotenza cristiana davanti alla spinta turca, forte di un esercito temibile e diretta da un capo giovane e impetuoso, vale sottolineare ciò che i prelati e i magnati ungheresi scrissero il 21 luglio 1455 al nuovo papa Callisto III: cioè che alla conferenza di Neustadt, oltre alla perdita di tempo prezioso e alle speranze deluse, era stato fatto solo ciò che più giovava ai nemici¹⁰¹.

Gli avvenimenti e le prese di posizione sin qui illustrati indicano, con chiarezza, quanto la cristianità occidentale e la cristianità orientale, incapaci di ricomporre le divergenze di carattere religioso, si fossero allontanate l'una dall'altra e quanto questa ostilità impedisse di predisporre un comune, realistico progetto difensivo contro le minacce turche; di tracciare una linea politica condivisa, di elaborare una strategia efficace.

La reale portata della minaccia turca fu anche sottostimata da quegli stati italiani, che, da lungo tempo, avevano nel Levante estesi possedimenti e interessi commerciali; divisi

⁹⁷ Vedi: **E.S. Piccolomini** - *Pii Secundi P.M. Commentarii*, op. cit., 27, pag. 66-67: « Mutati erant Theutonum animi, nec cuiquam placebat expeditionem in Turchos fieri; infecti veluti venenis quibusdam aures neque imperatoris nomen neque Romani presulis ferri poterant: deceptores eos esse atque avaros dicebant, corroderere aurum velle, non bellum gerere; pulchrum id esse aucupium expeditionem in Turchos decernere, ut a Germanis aurum subtili ingenio velut a barbaris extrahatur...Atque in eam sententiam persuasi omnes imperatori et pape maledicere, legatos eorum contemnere....Nec ulla spes reliqua erat rei bene gerende, cum decretum Ratisponense prorsus reiiceretur. At cum in contionem itum est, mirabile dictu: locuto Aenea omnium repente animi in priorem belli gerendi ardorem rediere! Oravit ille duabus ferme horis ita intentis animis auditus, ut nemo unquam screaverit, nemo ab orantis vultu oculos suos averterit, nemo non brevem eius orationem existimaverit, nemo finem non invitus acceperit...Orationem Aeneae ab omnibus laudatam multi transcribere, et secundum eam Ratisponense decretum de bello gerendo innovatum est... ».

⁹⁸ Vedi pag. 1

⁹⁹ Vedi: **E.S. Piccolomini** - *Pii Secundi P.M. Commentarii*, op. cit., 28, pag. 68: « Multis et magnis operibus clarus foelixque fuit, verum Constantinopolitana clade infelix, que in suum incidens pontificatum nomini eius fedam inussit notham; quam dum curat abolere, arteticis doloribus universum corpus invadentibus extinguitur, et cum eo ingentia in Turchos cepta corruerunt ».

¹⁰⁰ Vedi: **L. von Pastor** - *Storia dei Papi*, op. cit., I, pag. 638.

¹⁰¹ Vedi: **G. Voigt** - *E.S. Piccolomini als Papst Pius II*, op. cit., II, pag. 148

dalle loro costanti rivalità, anziché unire le proprie forze contro il nemico tentarono, con trattati separati e con il pagamento di pesanti tributi ai sultani, di conservare posizioni di privilegio e di favore.

Venezia aveva una propria colonia a Costantinopoli, autonoma e diretta da un bailo, e contava senza dubbio di conservarla sotto una eventuale dominazione turca, altrettanto agevolmente come era avvenuto sotto quella bizantina. Quanto ai grandi stati dell'Europa occidentale, essi si mostrarono indifferenti a ogni richiesta di aiuto da parte degli ultimi imperatori bizantini, poiché non si sentivano assolutamente minacciati dall'invasione dei Turchi e non si attendevano alcun beneficio da un intervento armato contro questi ultimi.

Francia e Inghilterra stavano riorganizzandosi faticosamente, dopo che una guerra, durata oltre cento anni, aveva contrapposto i due regni; in essi la divisione feudale cominciava a cedere il posto a un governo centralizzato, non senza accaniti contrasti, che assorbivano attenzione ed energie. In Germania, al contrario, si accentuava il processo di frammentazione ed isolamento delle varie formazioni statuali, spesso in lotta fra loro e sorde ai richiami del sacro romano imperatore alla unità o alla crociata.

Non stupisce dunque che, in questa temperie, alla vigilia della presa di Costantinopoli, a uno dei più alti dignitari bizantini, il megaduca Lucas Notaras, sia stata attribuita la dichiarazione: «Preferirei vedere regnare in questa città il turbante del Sultano che la tiara del Papa¹⁰²». Queste parole sono state spesso citate come l'espressione di un odio cieco e oscuro. In realtà, esse esprimono, sinteticamente, non solo uno stato d'animo diffuso, ma anche un programma politico¹⁰³.

Vi era infatti nella maggioranza degli antilatini la convinzione che un popolo, anche se conquistato, non avrebbe cessato di esistere, fintantochè avesse conservato la propria lingua e la civiltà che gli era propria. Sotto questo riguardo, i Turchi erano meno pericolosi dei Latini. I loro costumi li tenevano in una sorta di distacco dai popoli conquistati, le prescrizioni del Corano li portavano a tollerare che i vinti mantenessero l'organizzazione religiosa loro propria. Essi avrebbero dunque lasciata intatta la Chiesa ortodossa con i suoi riti e la sua gerarchia, che invece l'unione con Roma doveva per forza distruggere¹⁰⁴. La popolazione di Bisanzio nutriva un sincero attaccamento per la sua religione: ci si rendeva conto che lo Stato, pur impoverito e notevolmente ridotto

¹⁰² Vedi: **Ducas** – *Historia turco-byzantina*, op. cit., XIX, pag. 93.

¹⁰³ Vedi: **H. Evert-Kappesowa** – *La tiare ou le turban* in *Byzantinoslavica*, XIV 1953, pag. 245-257.

¹⁰⁴ Vedi: **H. Evert-Kappesowa** - *La tiare ou le turban* , op. cit., pag. 251.

nella sua estensione, conservava, grazie alla sua Chiesa, una superiorità sugli altri paesi ortodossi. La capitale, quantunque selvaggiamente saccheggiata dai crociati e notevolmente ridotta nel numero degli abitanti, restava ancora il centro della gerarchia ortodossa e la meta dei pellegrinaggi¹⁰⁵. I territori, strappati da lungo tempo all'Impero, rimanevano ancora ad esso connessi attraverso i legami della religione. Quelli sotto la dominazione musulmana riconoscevano l'autorità del patriarca costantinopolitano¹⁰⁶.

Nei territori occupati dai Latini, al contrario, i conquistatori si sforzavano in ogni modo di spezzare il legame fra le Chiese locali e quella di Costantinopoli e ricorrevano ad ogni specie di vessazione e perfino di persecuzione¹⁰⁷.

Quando Manuele II, volendo salvare Costantinopoli, aveva concepito il progetto di offrirla, con i suoi dintorni, a Venezia, questa rifiutò, benchè la città godesse di una eccellente situazione commerciale e fosse abitata da una numerosa e ricca colonia veneziana¹⁰⁸. Parecchi anni più tardi¹⁰⁹, il figlio di Manuele, Andronico, cedette alla Repubblica Tessalonica, suo appannaggio, che non era più in grado di difendere, ma questo provvedimento non salvò la città, che fu presa da Murad II, senza che Venezia avesse potuto impedirlo.¹¹⁰ Data l'importanza economica del Mediterraneo e del Mar Nero per le repubbliche mercantili italiane, esse avrebbero dovuto dichiarare la guerra al sultano già nel 1452, quando Mehmed II chiuse l'entrata del Bosforo alle loro galere, fece decapitare alcuni cittadini di Venezia e insultare la sua bandiera. Genova e Venezia sopportarono tutti questi oltraggi, benchè la potenza turca, violando i trattati con esse stipulati, rovinasse i loro commerci. Gli anti-unionisti, in queste circostanze, non potevano non domandarsi come si potesse sperare che i Latini facessero per i Greci quello che essi non avevano fatto per se stessi.

È importante a questo punto riportare le considerazioni di Agostino Pertusi, il quale, riferendosi ai fatti bellici dalle conseguenze via via più gravi, che contrassegnarono l'avanzata ottomana in Europa e che, cominciando dall'assedio di Costantinopoli del 1422, continuando con la sottomissione della Serbia settentrionale [salvo Belgrado] nel 1440, la sconfitta degli Occidentali a Varna nel 1444 e l'invasione della Grecia e della Morea nel 1446, culminarono con la nuova sconfitta occidentale a Cossovo nel 1448, afferma: « L'opinione degli Occidentali su questo grave episodio e sugli altri

¹⁰⁵ Vedi: **H. Evert-Kappesowa** – *La tiare ou le turban*, op. cit., pag. 251.

¹⁰⁶ Vedi: **H. Evert-Kappesowa** – *La tiare ou le turban*, op. cit., pag. 251.

¹⁰⁷ Vedi: **H. Evert-Kappesowa** – *La tiare ou le turban*, op. cit., pag. 252.

¹⁰⁸ Vedi: **G. Heyd** – *Storia del Commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913, pag. 825 sgg.

¹⁰⁹ La cessione di Tessalonica alla Repubblica di Venezia ebbe luogo nel 1423

¹¹⁰ Tessalonica cadde nel 1430, il 29 marzo

avvenimenti che fecero seguito a esso, subito dopo, durante il regno di Murad II, può essere seguita attraverso alcuni scritti, messi recentemente in luce, di un greco emigrato a Venezia, Giorgio di Trebisonda, chiamatovi ancor giovane dalla natia Creta dall'umanista Francesco Barbaro. Già nel 1428 aveva scritto un discorso (perduto), di cui ci dà notizia in una sua lettera Francesco Filelfo, nel quale si faceva presente quanto fosse grave il pericolo di una talassocrazia turca, non solo per la sopravvivenza della capitale bizantina, ma anche per la flotta mercantile veneziana e per l'Italia stessa....Poco prima della proclamazione del Concilio di Firenze, aveva scritto diverse orazioni ed epistole indirizzate al papa Eugenio IV e a Giovanni VIII Paleologo per esortarli all'unione delle Chiese, in modo da poter far blocco contro l'espansione dei Turchi. Nel 1442 scrisse per Alfonso d'Aragona, un'orazione intitolata *de recuperandis locis sanctis* che fiancheggiava il progetto di crociata contro gli infedeli allo scopo di distruggere il *servilem dominatum*, la *spurcissimam tyrannidem*, il *sordidum imperium barbarorum*. Infine, quando già Mehmed II si accingeva a sferrare l'attacco contro Costantinopoli,.....Giorgio di Trebisonda scrisse, un po' prima dell'ottobre 1452, l'orazione *pro defendenda Europa et Hellesponti claustra* indirizzata al papa Niccolò V. Dopo aver fatto un rapido cenno ai progressi delle armi turche, sosteneva che non era più possibile tergiversare: la difesa della libertà degli Stretti e di Costantinopoli era un problema che coinvolgeva il destino dell'Europa e della religione cristiana....Chi non si preoccupava della loro (gli Stretti) difesa, poneva nelle mani dei nemici del cristianesimo tutta l'Europa e la religione cristiana. Egli si meravigliava che a Roma ci fossero persone così sconsiderate, da andar dicendo che era giusto che i Costantinopolitani perissero, come se si fosse trattato unicamente di difendere ciò che rimaneva dell'impero bizantino, e non la libertà degli Stretti, attraverso i quali gli Asiatici sarebbero dilagati in tutta l'Europa. Certo, i Bizantini erano eretici – aggiungeva – ma i soli che difendevano l'Europa dai Turchi. Caduta Costantinopoli, sarebbero cadute anche Pera, Caffa, Negroponte, Creta, e tutte le isole e le città che i cristiani possedevano¹¹¹».

Lo studioso conclude la sua analisi con una constatazione del tutto appropriata: «L'appello rimase inascoltato. Il pericolo, già assai grave in quel momento, venne sottovalutato, e ancor più le conseguenze di un'eventuale caduta della capitale bizantina. Forse era ormai troppo tardi per poter svolgere un'azione efficace, tale da

¹¹¹ Vedi: **A. Pertusi** – *Introduzione in La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976, I, pag. XII-XII.

contrastare le mire del giovane sultano Mehmed II. L'Occidente non inviò che duecento armati raccolti dal cardinale Isidoro di Kiev e altri quattrocento (o settecento) circa con il capitano di ventura genovese Giovanni Giustiniani Longo. La flotta armata da Venezia, fra il marzo e l'aprile del 1453, comandata da Jacopo Loredan, «capitano generale del mare» - con la quale viaggiava l'ambasciatore Bartolomeo Marcello, che avrebbe dovuto prendere contatti con Mehmed II per trattative di pace -, si arresterà a Negroponte e non raggiungerà mai Costantinopoli¹¹²».

La conquista turca di Costantinopoli determinò una svolta fondamentale nella storia di tutto l'Oriente mediterraneo e dell'intera Europa orientale: quest'ultima rimase infatti per secoli sotto la dominazione ottomana, separata dall'area della civiltà europea occidentale. È ormai convinzione consolidata fra gli storici che la caduta di Costantinopoli fu la conclusione naturale di un lungo processo: anzitutto del declino inarrestabile della potenza militare e della situazione economica dell'impero bizantino, le cui entrate fiscali si contrassero drammaticamente e in breve tempo a causa delle molte concessioni e dei troppi privilegi, riconosciuti a diversi stati stranieri; in secondo luogo, della nascita e dell'espansione della forza militare degli Ottomani che, nel volgere di poco più di un secolo, si impadronirono di quasi tutto il territorio bizantino. Si deve aggiungere il progressivo disinteresse per l'area commerciale del vicino Oriente delle potenze occidentali, anche di quelle, come Venezia e Genova, più direttamente impegnate in tale regione: esse furono attratte da investimenti alternativi e più redditizi per i loro capitali e furono coinvolte nelle continue guerre per la supremazia in Italia.

Un fattore molto importante, che giocò un ruolo di primo piano nella caduta di Bisanzio, fu, infine, la questione religiosa; ma è opportuno, su questo aspetto, lasciare ancora una volta la parola ad Agostino Pertusi: «...e inoltre il condizionamento religioso posto da parte della Chiesa di Roma, ma condiviso dalle potenze occidentali, a ogni aiuto militare e materiale contro l'espandersi della potenza turca. Bisanzio, d'altra parte, - oltre a ritenersi fino all'ultimo la "regina delle città" del mondo, oltre a credere la propria civiltà infinitamente superiore a quella dell'Occidente, oltre a mostrarsi incapace di riformare le proprie strutture statali, economiche e sociali -, era da tempo profondamente divisa dal punto di vista religioso tra i sostenitori dell'unione con Roma, che speravano in un intervento massiccio degli eserciti occidentali, e i fautori dell'ortodossia indipendente, che speravano quasi in un miracolo¹¹³».

¹¹² Vedi: **A. Pertusi** – *Introduzione in La caduta di Costantinopoli*, op. cit., pag. XI.

¹¹³ Vedi: **A. Pertusi** – *Introduzione in La Caduta di Costantinopoli*, op. cit., pag. XXIV.

Sembra non inappropriato affermare che, probabilmente, l'evento tanto paventato, e continuamente differito, della caduta della città di Costantino non fosse ritenuto possibile; che tutti facessero troppo affidamento sulla triplice cerchia di mura della capitale e non tenessero nel giusto conto l'impiego massiccio delle artiglierie¹¹⁴, di potenziale distruttivo elevatissimo, di cui disponevano gli Ottomani. L'evento si verificò invece all'alba del 29 maggio 1453.

Laonico Calcòndila racconta così l'assalto finale dei Turchi a Costantinopoli: « Quando il sultano ritenne che fosse venuto il momento, all'alba, di sferrare l'attacco –era un martedì [29 maggio] – diede il segnale facendo risuonare i cembali, le trombe e i flauti, e i barbari attaccarono impegnando battaglia in ogni punto della città e fatta irruzione combattevano duramente. I Greci si difendevano valorosamente lungo le mura che guardano verso il porto, ricacciavano indietro i Turchi e, tenendo le loro posizioni sulle mura, tagliavano le teste di coloro che salivano con le scale. Ma là dove il sultano in persona dirigeva l'attacco, le truppe fresche concentrando i loro sforzi sopraffecero i soldati genovesi. E lo stesso Longo rimane ferito a una mano da un colpo di bombarda, così come rimangono feriti anche alcuni altri suoi soldati, ed essi, abbandonato il posto che presidiavano, furono improvvisamente assaliti dai giannizzeri che li volsero in fuga e incalzandoli da presso li uccisero. Così dunque Longo abbandonò la battaglia, e lo seguirono i suoi soldati che erano incalzati dalle truppe di rinforzo. L'imperatore dei Greci, quando s'accorse che essi avevano abbandonato la loro posizione e si erano ritirati, accorse subito e chiese a Longo dove andasse. Egli rispose: " Là dove Iddio indica la via ai Turchi". Allora l'imperatore, rivoltosi al Cantacuzeno e ai pochi altri che erano con lui disse: " Andiamo, o eroi, contro questi barbari". E il Cantacuzeno, prode nobile uomo cadde...¹¹⁵».

¹¹⁴ Vedi: **D. Nicol** – *The Immortal Emperor*, Cambridge 2002, pag. 63. L'autore sottolinea che l'imperatore Costantino XI era personalmente consapevole della forza distruttiva delle artiglierie nemiche, ma nascondeva ai terzi le sue preoccupazioni al riguardo: « Throughout that long winter [1452] the Emperor Constantine exhorted his people, men and women alike, to work night and day repairing the walls and stacking weapons. He sent ships out to the islands to collect provisions. Memories of the Examilion wall were fresh in his mind. His own armoury might not be able to resist the new technology of warfare which the Sultan possessed. If he had such doubts he kept them to himself. Earlier in the year he had been approached by a Hungarian engineer called Urban who offered his services as a designer of heavy artillery. It was he who had constructed the great cannon on the ramparts of Rumeli Hisar. The salary that he demanded was far more than Constantine could afford. Urban went off to the Sultan's camp at Adrianople and sold his skills there for a much higher price. It was to be dragged all the way to the land walls of Constantinople along with a number of smaller cannons. [Vedi: **Ducas** – *Istoria Turco-Bizantina*, ed V. Grecu, Bucharest 1958, pag. 307-309, 321]».

¹¹⁵ Vedi: **L. Calcòndila** – *Esposizione delle storie*, ed. E. Darkó, Budapest 1922-1927, II, pag. 147-167. La traduzione del brano sopra riportato è tratta da: *La Caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, op cit., II, pag. 213-215.

Resosi conto che la situazione era ormai insostenibile, l'imperatore bizantino, Costantino XI, che era stato protagonista e animatore della lunga e coraggiosa resistenza della capitale bizantina¹¹⁶, preferì morire con le armi in pugno; così Critobulo di Imbro descrive la fine dell'ultimo βασιλεύς :« Morì combattendo anche l'imperatore Costantino, come già dissi, che era stato in vita sua saggio ed equilibrato, che aveva praticato la sapienza e la virtù in sommo grado, intelligente e non inferiore in alcun modo, sia nelle cose politiche come negli affari di governo, a nessuno dei più colti imperatori che l'hanno preceduto; acuto nel comprendere ciò che era più necessario, ancor più sagace nel decidere, abile a parlare e a riflettere, abilissimo nell'affrontare le situazioni, acuto giudice degli avvenimenti contemporanei – cosa che si diceva di Pericle -, ottimo profeta delle conseguenze degli eventi futuri, capace di fare e di soffrire qualsiasi cosa per la patria e per i suoi sudditi. Vedendo con i suoi occhi l'evidente pericolo che sovrastava la città e potendo salvarsi, come molti lo consigliavano, non volle, ma scelse di morire assieme alla sua patria e ai suoi sudditi, anzi di morire in prima linea, per non vedere la sua città presa e i suoi cittadini crudelmente uccisi e vergognosamente condotti in schiavitù.

Quando vide i nemici sfondare e penetrare vittoriosamente in città attraverso le brecce delle mura, pare gridasse ad alta voce – e queste furono le sue estreme parole: “ La città è presa e io continuo ancora a vivere?”. Così si gettò in mezzo ai nemici e fu ucciso. Era un uomo buono e aveva a cuore il bene di tutti, ma fu sventurato in tutta la vita, sventuratissimo anche nella morte....¹¹⁷».

Il patriarca Gennadio – tale fu il nome che Giorgio Kourteses (Scolario) assunse facendosi monaco – offre nella *Lettera pastorale sulla presa di Costantinopoli*, dell'autunno del 1454, la sua interpretazione dell'avvenimento, esponendo la sua idea sulla catastrofe come castigo di Dio. Egli afferma tra l'altro:« Che la nostra patria non avrebbe potuto sopravvivere più a lungo e che sarebbe caduta in schiavitù a breve scadenza, tutti da tempo ne erano più che convinti, quanti almeno fra di loro vedevano da una parte aumentare continuamente la potenza dei nemici e l'Asia a noi ostile e dall'altra la città stessa svuotata di ogni forza e tutto in essa giunto a uno stadio di estrema vecchiezza. Che poi fosse quello l'anno in cui l'antica paura stesse per

¹¹⁶ Vedi: **D. Nicol** – *The Immortal Emperor*, op. cit., pag. 63:« Constantine was anxious but not visibly dismayed. To admit anxiety would be to admit the possibility of defeat, and this he would never do. His courage was infectious and his officers took their cue from him».

¹¹⁷ Vedi: **Critobulo** – *Storie*, ed. V. Grecu, Bucaresti 1963, pag. 137-157. La traduzione del brano sopra riportato è tratta da : *La Caduta di Costantinopoli. L'eco nel mondo*, op. cit., II, pag. 251.

avverarsi sfuggiva a molti, cioè a coloro che si appoggiavano su alcune speranze vane e per loro natura inammissibili e per di più impossibili, cioè che fosse concesso da Dio che si realizzassero. Ma vi furono alcuni che l'avevano previsto chiaramente e che avevano parlato molto liberamente, e li hanno uditi sia quel povero imperatore sia tutti i primati della città. Quando infatti presero a preoccuparsi della libertà e della salvezza dei loro concittadini, cercarono senza sosta una via d'uscita e tra le occasioni offerte loro dal cielo trovarono il giusto castigo incombente di Dio, per cui si chiesero come avrebbero potuto, agendo in un certo modo, allontanare dalla città tale castigo e sottrarla in modo miracoloso a Lui, voglio dire come avrebbero potuto tener lontane le occasioni offerte da Dio non solo a essi, ma anche agli altri, nel casi in cui avessero voluto servirsene.....Le sciagure abbattutesi sulla nostra capitale provenivano manifestamente da Dio e dalla giustizia celeste. La potenza, l'arte e la tecnica di guerra dei nemici, che si abatterono su di noi e che ci distrussero, non ebbero la loro forza da altri che da Dio; per cui, anche dal punto di vista umano, la cosa era inevitabile. Dio solo era in grado di tenere lontano coloro che compivano ciò che la bontà sua indulgente richiedeva da noi, da noi che vacillavamo nell'interpretazione giorno per giorno non solo delle sue leggi – ciò che otteneva rispetto da parte dei più seri tra noi fino a tanto che si porgeva ascolto a esse -, ma anche dei molti segni e degli annunci che facevano presagire ciò¹¹⁸». L'analisi della situazione della capitale alla vigilia della caduta rivela l'atteggiamento decisamente antiunionista, assunto da Gennadio a partire dal 1444, mentre le “speranze vane...inammissibili...impossibili” sono quelle dei filounionisti, la cui opera è vista come un tentativo di sottrarsi al castigo divino. Evidentemente Gennadio Scolario pone se stesso fra coloro che avevano previsto la catastrofe e tra coloro che si erano illusi di salvare la patria colloca l'imperatore e i nobili della città.

Di fronte alle così drammatiche descrizioni dei fatti e alla sofferta analisi dei motivi della sciagura, sopra riportate, colpisce sfavorevolmente che la caduta di Costantinopoli sia registrata, con freddezza non priva di malcelato disprezzo, nelle pagine dell'arcivescovo di Firenze, Antonio Pierozzi, che, avendo partecipato alle sessioni del concilio fiorentino, aveva sicuramente avuto dai prelati bizantini informazioni precise sulla reale situazione della città; scrive sant'Antonino (Antonio Pierozzi): «Anno domini 1453, civitas Constantinopolitana, cum esset obsessa a Turcis, oratores miserunt

¹¹⁸ Vedi: **G. Scolario** – *Lettera pastorale sulla presa di Costantinopoli* in *Oeuvres complètes*, ed. L. Petit - X. Sideridès – M. Jugie, Paris 1935, IV, pag 211-230. La traduzione del brano sopra riportato é tratta da: *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, op. cit., I, pag. 245-247, 249.

Graeci ad Nicolaum Papam implorantes auxilium gentium et pecuniarum. Quos non exaudivit Nicolaus, indignum ducens Italiam exhaustam pecuniis propter expensas guerrarum gravare impositionibus, maxime cum eos sciret se suis pecuniis posse iuvare, si exponere vellent, conducendo gentes. Sed nudati omni amore rei publicae et tantum privatae rei suae conservandi intenti, in hoc inciderunt iudicium, ut victi et capta civitate servi effecti, res privatas suas et publicas perdiderint. Et quod habuissent modum si voluissent sua exponere patuit, quia magnae divitiae et thesauri reperti sunt apud plures personas, etiam et mulieres, sed cupiditas excoecavit eos.....Anno domini 1453, die XXIX Mai, capta est civitas Constantinopolitana a Turcis et a rege eorum vocato Mahumet, prout plenius dicitur inferius, occiso imperatore eius cum baronibus et consanguineis suis, sicque defecit imperium Graecorum. Quod iusto Dei iudicio fuerint Graeci illi exterminati, et ad nihilum redacti ab infidelibus fatis patet ex hoc, quod postquam Constantinus transtulit sedem imperii ab urbe Roma in Constantinopolim duodecim vicibus in diversis temporibus successive recesserunt ab obedientia Romanae ecclesiae per diversas haereses et schismata, cum tamen secundum catholicam fidem Romana ecclesia sit mater omnium ecclesiarum et magistra¹¹⁹».

Si comprende, quindi, l'amarezza di Sfranze che, lamentate la morte di Costantino XI e le vicende della propria lunga prigionia presso i Turchi, si chiede: «Qualcuno potrà domandare che cosa fu fatto dall'imperatore durante il tempo della guerra, nel periodo in cui il sultano faceva i suoi preparativi, e cosa fecero i Cristiani di fuori per aiuto. Per quanto riguarda i Cristiani di fuori, è evidente che non fecero proprio nulla¹²⁰». Criticato il comportamento del despota serbo Giorgio Brancovič, del doge di Venezia Francesco Foscari, di altri cristiani: [«Quali fra i Cristiani(forse l'imperatore di Trebisonda, o i Valacchi, o i Georgiani?) mandarono un soldo o un sol uomo in aiuto, apertamente o di nascosto?¹²¹], l'autore dà dell'atteggiamento di Roma il seguente giudizio: «La chiesa di Roma che preoccupazione si diede di ciò? Mentre il cardinale di Russia si trovava in Città, per suo incarico io fui intermediario presso la gloriosa e beata memoria dell'imperatore mio signore affinché egli fosse fatto patriarca e da lui e dal papa di allora ne sarebbe venuto questo e quest'altro; oppure, in subordine, che il papa fosse ricordato nelle liturgie.....[Scartata la prima alternativa, l'imperatore disse] :”quanto alla menzione nella liturgia, si faccia nella speranza di ricevere aiuto nel bisogno, quelli

¹¹⁹ Vedi: **A. Pierozzi** (Divi Antonini Archiepiscopi Florentini) – *Chronicorum Tertia Pars*, Lione 1587, XIII, pag. 557-577.

¹²⁰ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXXVI 1-2, pag. 137.

¹²¹ Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXVI-8, pag. 141.

che vorranno parteciparvi, si trovino a Santa Sofia: gli altri saranno sollevati dalla responsabilità e lasciati in pace”. Ciò avvenne addì 12 dicembre [1452], ed ecco, passati sei mesi, si preoccuparono tanto di aiutarci quanto il sultano del Cairo!¹²² ».

Pochi combattenti riuscirono a salvarsi dalla strage operata dai Turchi a Costantinopoli: e gli scampati portarono la notizia dappertutto. La grave nuova ebbe certamente grande rilievo, poiché riguardava la caduta di una capitale imperiale. I Greci e i Latini erano perfettamente coscienti che l'impero bizantino era ormai ridotto a ben poca cosa, a pochi chilometri quadrati; altrettanto bene essi sapevano, però, che quel poco che ne rimaneva, serrato nella morsa dei Turchi, era sempre la capitale dell'impero d'Oriente, l'erede unica, naturale e legittima dell'impero romano, la depositaria di una grande civiltà e di una grande tradizione culturale, la sede riconosciuta di un patriarcato ecumenico.

Sarebbe assai interessante esaminare, se l'argomento non esulasse dai limiti del presente lavoro, il processo di diffusione di tale notizia nel mondo cristiano, le reazioni che essa vi produsse e le ripercussioni politiche che ebbe nei diversi paesi dell'ecumene medievale. È sufficiente dire che certe relazioni sulla caduta di Costantinopoli, pur mostrando requisiti di completezza, verità, buona arte narrativa, ebbero una diffusione abbastanza limitata perché non furono ritrasmesse da un centro politico e culturale importante: altre invece, con requisiti minori, ma ritrasmesse da centri di rilievo, ebbero, come rileva Agostino Pertusi, notevole diffusione, del tutto inadeguata al loro valore.

Sembra dunque opportuno, a conclusione di queste riflessioni, riportare le seguenti osservazioni del grande studioso: « La caduta di Costantinopoli è stata considerata un avvenimento di prima grandezza. Dal punto di vista politico, si trattava della caduta di una capitale gloriosa, che trascinava con sé la scomparsa di un impero, e dell'affermazione di una nuova potenza orientale, che avrebbe potuto ora, facendo perno su questo centro nevralgico geografico e militare, espandere ulteriormente la sua potenza. Dal punto di vista militare, il fatto era considerato inaudito: le più potenti fortificazioni marittime e terrestri di quel tempo erano cadute di fronte a nuove tecniche d'assedio, all'impiego di grosse artiglierie mai viste, allo schieramento di un'enorme

¹²² Vedi: **G. Sfranze** – *Cronaca*, op. cit., XXXVI 5-6, pag. 139. È interessante considerare anche il seguente brano (*Cronaca*, XXXVI-7, pag. 141), che dà una chiara idea di quale aiuto i Bizantini potessero aspettarsi dagli altri popoli ortodossi, addirittura costretti a combattere contro i propri correligionari: « Pur essendo possibile alla Serbia mandare di nascosto denaro da molte parti e ugualmente anche uomini in altra maniera, qualcuno vide un soldo? In verità mandarono molto denaro e uomini al sultano che assediava la Città! E i Turchi li schernivano dicendo: “ Ecco, anche I Serbi sono contro di voi!” ».

massa di uomini, all'applicazione di stratagemmi di proporzioni colossali, come il trasporto via terra di un gran numero di navi, alla tenacia e alla genialità di un nemico temibilissimo. La più grande base militare e marittima dell'Oriente era definitivamente perduta. Tutti i cronisti riconoscevano l'eroismo dei difensori.....ma mettevano in rilievo soprattutto le stragi e le crudeltà commesse dal nemico, i saccheggi di enormi ricchezze, gli atti blasfemi contro la religione, la traduzione in schiavitù di migliaia di persone, l'esiguo numero degli scampati. Infine, dal punto di vista economico, non si mancava di osservare le enormi perdite in navi e mercanzie subite dalle città commerciali e più in generale l'interruzione dei traffici di mercatura con il medio e più lontano Oriente¹²³».

¹²³ Vedi: **A. Pertusi** – *Introduzione* in *La Caduta di Costantinopoli*, op. cit., pag. XXVII-XXVIII.